

XXIV domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024

Ritorno alle Sorgenti del Giordano per nuovo inizio

Mc 8,27-35

Tante componenti del nostro mondo sono in movimento e rendono difficile la comprensione del nostro oggi. La complessità dell'ora presente ci riconduce all'Origine, ad aprirci al "pensiero" di Cristo. Lui - è il Vangelo di questa domenica - ci fa domande. Serie domande. E le fa "per via".

E noi, immersi nel disagio di una civiltà appiattita che, pretendendo soluzioni "tecniche", sta perdendo gli spazi vitali dell'interiorità. Della coscienza in ricerca della verità. Gesù come in principio ci conduce alle sorgenti, all' "*u-topia*" del credere. Con le sue domande che ci tirano fuori dalla folla, da quel che "la gente dice", dalla cultura del "*I like*".

Gesù - lo ha rivelato la Parola di domenica scorsa - anzitutto è "Colui che fa grazia": apre all'ascolto di Parola mai udita. Riapre il sordomuto alla comunicazione: ma non come lo farebbe un santone o esperto di scienze umane. Lo fa come un uomo-figlio, che si sa mandato dall'Abbà, a ridare la gioia di vivere. Lo fa on un sospiro, un gemito. La gioia umana di vivere è **comunicare**, riconoscersi - aprirsi alla verità.

Per Gesù il legame con l'Abbà era una spinta irresistibile a ridestare legami, a suscitare legami che tengono, fedeli per sempre; legami che implicano in una responsabilità, reciprocamente e collettivamente, tra gli umani. E, con quel suo "Effatà!" (il Vangelo di domenica scorsa), facendoci grazia, ci ha insegnato che - per ridare **parola** - è necessario, prima, ridare **ascolto**.

Andando oltre i confini della sua terra, oltrepassando i confini - così ci rivela la narrazione di Marco -, Gesù ha riattivato, in quell'uomo sordomuto e tra i suoi, la circolazione di comunicazione, un dialogo di sapienza **tra** gli esseri umani. Spinto dall'irresistibile Soffio del Padre.

Gesù - che qui, ricordiamolo bene, è alla svolta del suo rivelarsi ai discepoli - ha attraversato momenti preliminari e decisivi.

L'uscita dai confini iniziata al c. 7 - che, nell'intenzione di Gesù, voleva restare un tempo di ritiro, un "fuori missione", uscita nascosta, coi più stretti discepoli - ha subito incontrato una sorpresa: l'incontro con la donna pagana. La parola di lei, lo stana e gli fa fare un passo decisivo - "fuori dai confini", anche tra i pagani, c'è salvezza. Ebbene, proprio questo, un "luogo non-luogo", alle Sorgenti del Giordano, è l'ambiente della confessione di Pietro. La parola di quella donna cananea, ha sorpreso Gesù e l'ha spinto a inoltrarsi in quel luogo straniero, "non luogo", utopia. Orizzonte che dilata a spazi sconfinati il suo sguardo di messia figlio.

Poi, nella Decapoli, il segno dell'*effatà*, la seconda moltiplicazione dei pani, la pretesa dei farisei di un segno dal cielo, la questione del lievito dei farisei; infine l'equivoco del pane che manca, e la domanda di Gesù: "non comprendete ancora?" (Mc 8,21). Ci fanno riconoscere il filo conduttore di questa sezione del racconto: la sezione ei pani. La domanda di fuoco di Mc 8,21 - sul pane - si riflette a Betsaida nell'incontro con il cieco - faticosamente, per tappe - guarito. Tale incontro, con le sue fatiche, rivela a Gesù (lui, Gesù, aveva radunato i discepoli perché stessero con lui, e vedessero

in profondità, come "attraverso" i suoi occhi di figlio amatissimo) la laboriosità del discepolato che pure ha egli messo in movimento. È un lungo, paziente processo.

Circondarsi di discepoli che "stiano **con lui**" (Mc 3,14), per Gesù è stato fin dall'inizio vitale, decisivo, indispensabile contesto per la sua missione di messia-figlio. Coesistente alla sua coscienza di Messia diretto a Gerusalemme. La prima cosa che ha fatto, dopo l'annuncio del Regno, è stata di circondarsi di seguaci: "venite dietro a me!". È il Vangelo della nostra vita comunitaria, ecclesiale. Ebbene: lo stare con Gesù non ha avuto, e non ha oggi, niente di statico, di scontato: nessuna familiarità con Gesù ci emancipa dalla tribolazione della separazione dalla vecchia creatura aggrappata a se stessa, dalla necessaria nudità, dall'uscita allo scoperto, della sequela. Neanche dopo decenni: seguire Gesù non è uno "stato" di vita; è un continuo dinamismo di conversione, è incessante sorprendente domanda, inquietudine che sommuove l'interiorità. In che senso? nel senso - rivela Gesù - della "necessità" della croce. Troppo spesso pensiamo alla scelta di fede come la via per rassicurarci che "tutto andrà bene". Sì, in certo senso - come fu rivelato a Giuliana di Norwich - "tutto sarà bene", ma attraverso quella decisiva soglia della sequela che è

Notiamo che Gesù, "**per via**", interroga i discepoli. In una situazione di cammino, di itineranza. Tutto è avvenuto "per via". Il rovente dialogo di Gesù coi discepoli ha come sfondo la strada. La storia che noi viviamo mette anche noi in cammino, porta eco degli appelli di Dio, delle sue domande che guidano la storia, anche mettendoci una sana inquietudine. Lo diciamo per fede.

"Per via" Gesù fa la domanda decisiva - decisiva per lui e decisiva per i discepoli. Siamo anche noi - oggi - a una svolta nel pellegrinaggio di umanità. Un cambiamento epocale, dicono gli osservatori culturali, ma lo possiamo capire noi stessi, se abbiamo occhi e orecchi svegli, attenti ai segni. Questa svolta sta cambiando il volto e il ruolo mondiale dell'Europa, nella storia mondiale. Ce ne rendiamo conto, sia pur confusamente, di questa sfida che coinvolge anche le chiese - che per certi versi tanto assomiglia a quella vissuta da san Benedetto al suo tempo? Ebbene: le domande di fondo, nel contesto attuale - pur cambiando i dati della cultura -, in radice sono le stesse che interpellavano i discepoli di Gesù. Domandando di sé ai discepoli, Gesù li **chiama dentro** la rivelazione del proprio mistero. La "necessità" della croce (Mc 8,31). E tornerà a collegare le due sorti - la propria e quella dei discepoli - così sempre, puntualmente, ogni altra volta che annuncia la propria morte. Chiama dentro i discepoli. Domandiamoci: come Pietro si lascia interpellare - a nome di un "noi" definito dalla chiamata di Gesù, e non dalle proprie vedute?

Per Simon Pietro, per tutti, questo Vangelo suona come chiamata a riscoprire la bellezza e serietà di credere in prima persona - e confessando: "Tu sei ..." -, dentro una storia comune, impegnativa. Credere si rivela così come l'assumere una responsabilità per altri. Credere è sempre affidarsi al mistero di Dio fatto carne nella nostra carne. In un "noi" che ci mette in causa personalmente.

"Con libertà, con franchezza diceva loro" (Mc 8,32). Questo dinamismo di libertà implica anche per noi il rinnovare ogni mattina (*prima lettura*) l'orecchio di discepolo - che non oppone resistenza, che è sempre aperto alla "nuova chiamata". Confessare Gesù, sia che avvenga nella celebrazione, sia che si osi esprimerlo negli atti e nelle passioni della vita, è un atto sempre nuovo della libertà di chi - dentro una storia concreta, legato ad altri - risponde, si consegna, s'affida al suo amore misericordioso che "scende" nella carne. E non è invece (ce lo rivela Gesù, mentre corregge Pietro), non è atto di una "presuntuosa" libertà - che vorrebbe costruire, a partire da sé, i contorni di ciò che confessa. Una storia a "happy end".

Infatti inizialmente, tirando Gesù in disparte, con aria di chi se ne intende e può assicurare altri, Pietro interviene vigorosamente come a raccomandare la padronanza del proprio atto di fede: "ma che dici, Signore, questo non accadrà mai!". Gesù invece apertamente, e di fronte a tutti, è perentorio nel ristabilire le proporzioni originali dell'atto di fede: "Mettiti dietro! Giacché facendo e dicendo così, tu smentisci la fede, tu ti comporti come un seduttore, un satana; non pensi secondo Dio". Pietro, in quel frangente decisivo, pensa secondo l'uomo, ragiona come l'uomo che pretende di sapersi giostrare, che pretende di assicurare altri in base al proprio gestire l'atto di fede, salva se stesso e i suoi pensieri. Ha una sua logica, è anche generoso, ma questo statuto di dominatore è altro dalla fede.

Gesù faceva questo discorso *apertamente*. Pietro invece lo prende *in disparte*. La comunicazione tra loro è interferita dall'equivoco auto referenziale. È una certa crisi. E tuttavia il legame resiste, anzi si consolida: nessuno dei due si tira indietro. È un Vangelo per noi. La fedeltà alla grazia dell'inizio, per ogni discepolo è dono confermato attraverso innumerevoli crisi che danno "carne" all'atto medesimo.

Come è per Pietro, così è per tutti i discepoli, per noi. Così sempre, fino alla "terza" chiamata, cioè l'ultima: "Andrai dove tu non vuoi" (Gv 21,19). E per ciascuno di noi la chiamata alla fede ha tante attualizzazioni, che incarnano la risposta lungo tutta la durata della vita. Ogni momento. La verità sul tuo Signore, e la conseguente verità su di te, la conoscerai rimanendo fedelmente nell'atteggiamento di chi - sempre da capo - perduto si riceve, di chi si affida al mistero, di chi non conosce più se stesso, di chi - cinto da altri - è condotto altrove dalle sue volontà: di chi abbraccia la croce dietro di lui. Attraverso uno scontro fecondo tra sapienze inconciliabili: anche oggi, per nessuna di noi nulla è scontato nella confessione di fede in Gesù.

Da questo scontro di sapienze, nasce il faccia a faccia di Gesù con ciascuno dei suoi discepoli: ci rappresenta, tutti e tutte, uno: Pietro. Un faccia a faccia intenso, drammatico: per niente intimistico o idilliaco - perché sempre vi s'insinua l'ombra del Satan - l'Accusatore -, l'estenuante tentazione di afferrare e imporre la via vincente. Decisivo è, questo incaglio - qui incarnato da Pietro - per la stessa coscienza di Gesù, quale Messia. Ma anche per il discepolo, per noi, è importante: è Vangelo per il nostro far memoria e prepararci a affrontare la nuova sfida del credere in un'epoca insidiosa. Gesù qui, istruito dagli incontri in terra pagana, svela il segreto - che si va chiarendo anche per lui -, la spinta che gli urge dentro, lo Spirito che lo lega al Padre e che anela a creare la chiesa, alleanza in terra tra gli umani. Ormai si fa chiaro, quel che all'inizio non si vedeva: il Messia, lui, deve morire, e violentemente. Per i suoi e per tutti.

Qui a Cesarea è dunque la svolta decisiva: si profila la strada che lo conduce a morire, proprio **per dire Dio**, per essere fedele all'estrema misericordia del Padre. È necessario per lui esporsi apertamente, liberamente, a non essere compreso, non creduto, non accolto, a essere deriso e perseguitato:

"Ho presentato il mio dorso ai flagellatori,
le mie guance a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi".

Gesù, a partire dal suo libero esporsi sulla forza della Parola del Padre udita dalle Scritture (qui, e altrove, intuiamo che Isaia dev'essere stato il suo profeta prediletto), rivela anche ai discepoli - che

si altalenano tra luce e buio, tra fede e incredulità, tra docilità e scandalo - il segreto di come perseverare nell'obbedienza della fede. (Lui stesso lo ha compreso leggendo le Scritture, i profeti. Ma solo dopo la risurrezione farà comprendere anche a loro, spiegando le Scritture che si riferiscono a Lui).

"Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio. Non mi sono tirato indietro". Terzo canto del servo. Gesù deve aver indugiato a lungo, preferenzialmente, su questi canti del servo, dal profeta Isaia. Apertura di orecchio: esperienza radicale. Un Dono grande, che rigenera il Dono dell'inizio: "Sul rotolo del Libro di me è scritto". "Un orecchio mi hai scavato, dice il Sal 40(39),7. "Il Signore mi assiste, è vicino", si lega a me con legame vitale. Una certezza avvolgente. L'accogliamo anche noi, pur coi nostri errori, questa vicinanza ardente. Mi assiste, è vicino. Mi fa attraversare lo scandalo per condurmi a rimanere fedele - nonostante tutti gli erramenti - alla rivelazione dell'inizio.

Anche per noi è così. Gesù, li **chiama dentro** alla rivelazione del proprio mistero. E farà così sempre, puntualmente, ogni volta che annuncia la propria morte. Chiama dentro i discepoli. Dentro al suo mistero di uomo, cui Dio apre l'orecchio.

"Il Signore Dio mi assiste", canta il Servo (Is 50,7). L'insensibilità agli oltraggi è frutto dell'affondo nell'esperienza di Colui che mi ha aperto l'orecchio. Ma non basta al Servo l'insensibilità agli oltraggi. Bisogna "non sottrarre la faccia", cioè rimanere nella relazione, fermi ("la faccia dura come pietra") e liberi ("è vicino chi mi rende giustizia"), radicati sulla mitezza di Cristo. Non è solo una profezia della passione di Gesù, questa. È una parola per noi, per trovare come oggi vivere la sequela del Maestro. Il sigillo battesimale, che vuol dire la fedeltà alla via tracciata dalla croce gloriosa di Gesù, ci impegna a ritrovare sempre da capo il passo della sequela: "senza allontanarci mai dal suo magistero, perseverando in monastero nella sua dottrina fino alla morte, parteciperemo alla passione di Cristo *mediante la pazienza*, per poter anche veder schiudersi il dono di essere consorti al suo Regno" (San Benedetto, *Prologo*).

Così la confessione di *Gesù come il Messia*, il Figlio di Dio venuto nella debolezza della carne, subito rivela *la sua risonanza sul volto umano*, sul volto del discepolo. Credere in Gesù è come spada che opera un discernimento delle vie umane, cui pure spalanca una splendida libertà: "Il Signore ha reso 'dura' la mia faccia", perché non indietreggi davanti al rifiuto e al disprezzo.

"Il Signore mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza": così, passo dopo passo, farà anche Simon Pietro, seguendo le orme del Maestro. L'ascolto, è "scavare e scavare": incessante interiorizzazione della potenza di Dio che parla, sovverte, dà altra stabilità, dà fecondità alla vita.

Orecchie, lingua cuore sono segnati da questa appartenenza. Carico dolce e leggero, a cui non si deve mai opporre resistenza, non indietreggiare, non incrinarsi. "Non ho sottratto la mia faccia". La "faccia" è la nostra corporeità concreta, in quanto si confronta con altri.

Il canto del Servo, ci aiuta ad articolare il senso di questa lotta, attraverso cui la piena del combattimento si scioglie in canto di vittoria. Una "strana" vittoria. Gesù, da come ci testimoniano i Vangeli, a partire dal "dopo Cesarea". La "forma del Servo", (s. Paolo l'ha capito perfettamente), è la sintesi della sua storia di uomo/Rivelazione di Dio, del suo amore fino alla fine.

La forma del Servo, che superficialmente potrebbe apparire una forma umana perdente ("*non ti accadrà mai!*"), invece si pone come la via della nuova nascita. Nella lotta contro le potenze che insidiano il mondo umano. La forma perdente del servo, come sconcertante forma della vittoria: ecco la via di Dio. "Perciò Dio lo ha esaltato, e gli ha dato il Nome che è sopra ogni altro nome".

Sappiamo che la forma del "servo" appassiona anche san Benedetto nello stendere la Regola, tanto che egli la applica a tutte le figure più rilevanti della vita di comunità: l'abate, il cellerario, il priore, l'infermiere, il *senior* incaricato dei novizi, il portinaio. Ma soprattutto l'applica al monaco, semplicemente. "Servo senza pretese" (Lc 17,10), è il Vangelo soggiacente ai gradini più belli dell'umiltà.

Il canto del Servo ci offre così un modo per vivere la fatica delle relazioni, il faccia a faccia in cui la confessione di fede nel Signore Gesù si fa "opera" concreta. Si tratta di stare in ascolto.

La forma del Servo, che Gesù consegna ai discepoli nel momento altissimo della confessione di fede di Simon Pietro, ci coglie **sempre** un poco alla sprovvista. È una sfida mai scontata. Significa "non sottrarre mai la faccia". Stare dinanzi all'altro con la memoria piena della presenza di Gesù, il Servo, che non sottrae la sua faccia nell'ora in cui sperimenta la fatica della reciprocità. Anche con Pietro, l'amico, il cui volto, per un gioco beffardo, può tingersi dei tratti di Satana. Anche con Giuda. Anche con Erode, e Pilato. Gesù ci insegna.

Pietro, Gesù, gli altri. Un evento che ci mette per via. Una confessione che ci apre a un processo di comunicazione nuova, non facile, ma vitale. La vita umana infatti viene alla realtà attraverso la comunicazione, non si auto produce, neanche a partire da una grande intelligenza o superiorità spirituale, a un eroismo. Viene dalla pazienza di mettersi in ascolto. Quella umiltà vera, intelligente, che accetta di mettersi in cammino.

"Chi vuol salvare la vita propria - la sua individualità auto sufficiente - la perderà; chi perderà la vita propria per causa mia e del Vangelo ...". Per causa sua e per il Vangelo: stare davanti ad altri, sentirsi dischiudere vie che non sono le nostre, pensieri che non sono i nostri. È la vita.

Quando Pietro sente che Gesù sgrida: "Va' dietro a me, satana!", la sua riposta, ecco, silenziosamente si trasforma: è tutta concentrata nel proseguire dietro a Gesù. Riconosce l'esorcismo del Maestro e si sottomette alla sua potenza. Si scolla da quelle parole che incautamente aveva pronunciate nel tentativo cieco di difendere lui il suo Signore e Maestro. Ancora una volta aderisce a Gesù che gli rivela il suo limite, oltre che l'insidia di Satana. È così che inizia la salita verso Gerusalemme. Il senso del proprio limite, che matura anche in un semplice e umile umorismo, è compagno inseparabile della sequela di Pietro e dei suoi discepoli. Fino a Gerusalemme, fino al monte di Galilea (Mt 28,16-20) e oltre, su tutte le strade del mondo.

Il mio "giubilo" è la mia lotta, dice in certo modo Pietro. La mia fede è la lotta, quotidianamente rinnovata, con il dubbio, la paura, la fatica e la pigrizia, soglia dell'incredulità.

Mirabile alleanza quella tra Gesù e Pietro, reciprocità identificante, pietra basilare della chiesa. Ma è stato un duro cammino. Per loro si è trattato di uno, tre, anni. È luce che si proietta con meraviglia e timore alla storia, lunga - ma sembra ieri! - del cammino di ogni discepolo.

Al cuore del Vangelo di domenica sta dunque *la professione di fede* di Simon Pietro. È tuttavia un evento di chiesa: anche se tocca lui in prima persona, coinvolge tutti gli altri. Confessa Gesù, e anche se - nella versione di Marco - non è detto esplicitamente che da questa confessione è come rigenerato nella sua identità di discepolo ("Tu sei Pietro" secondo Matteo), eppure rimane il fatto che questa confessione è una sorta di *seconda chiamata* alla sequela. In che cosa rinnova, completa la prima? La chiamata gli entra più profondamente in corpo, svelando - al cuore di un tratto di strada percorso con Gesù, che lo porta alla confessione di lui quale Cristo - le spinte inautentiche che si agitano in lui, lo purifica dalle spinte spurie. È confermato discepolo, attraverso la

rivelazione di quanto di "secondo Dio" sussiste in lui, e requisisce tutta la sua vita, lo fa uomo nuovo, così com'è, muovendolo a una *conversione di rotta* rispetto al pensiero "umano" che lo abitava, il pensiero di prendere in mano lui il dono della fede.

Un rinnovare ogni mattina l'orecchio di discepolo aperto alla "nuova chiamata". Confessare Gesù, sia che avvenga nella celebrazione, sia che si osi negli atti e nelle passioni della vita, è un atto della libertà che - dentro una storia concreta - risponde, si consegna, s'affida; e non è invece (ce lo rivela Gesù mentre corregge Pietro) non è atto di una presunta libertà che vorrebbe costituire a partire da sé ciò di cui testimonia.

Quando abbiamo iniziato l'avventura del credere, eravamo ben consapevoli di *porre un inizio*, semplicemente e perduto un inizio, cui solo a Dio apparteneva di dare compimento, in una storia di alleanza che ci rimaneva ignota.

È la vita. "Quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la sua vita?". È la finale del Vangelo che purtroppo - come spesso succede - dalla pericope liturgica viene omessa. Quale guadagno c'è...? E ognuna di noi potrebbe completare la domanda con ciò che nella vita tenta di distrarla dalla cosa preziosa, bella, che è la causa del Vangelo, la vita unificata in una sola passione. La vita non è nel conservarsi gelosamente attaccati al proprio. La vita è mettersi incessantemente in cammino. Esporsi al dialogo inverante.

Qui a Cesarea è la svolta: si profila la strada che lo conduce a morire per dire Dio, per essere fedele all'estrema misericordia del Padre. È necessario per lui esporsi apertamente a non essere compreso, non creduto, non accolto. E lui rivela il segreto ai discepoli che si altalenano tra luce e buio, tra fede e incredulità, tra docilità e scandalo.

Perciò i necessari discernimenti che la storia opera e sollecita da noi, li cerchiamo alla luce della potenza del Vangelo che crea tra noi legami reali, umani. Gesù ci rivela, insieme al proprio mistero, che - per questo Vangelo e per il tipo di legami che il Vangelo genera -, è necessario perdere la vita. È la necessità di cui parla Benedetto nel secondo gradino di umiltà (RB 7,33), necessità generativa, essa infatti "genera" corona, cioè martirio, testimonianza al Vangelo.

Noi cerchiamo Dio. E sempre rimaniamo in ricerca, non lo identifichiamo con nessuna delle soglie varcate e delle mete raggiunte. "Per via". Nessuna di noi è arrivata. Possiamo solo rimanere rivolte verso di lui, come Gesù ce lo ha rivelato. "Seguire" lui. Insieme. Riconoscerlo nella donazione, potenza dell'amore in noi, che è gioia.

Sappiamo che nella fatica dei discernimenti che ci sono stati richiesti dalla storia; nella fatica dell'intreccio delle libertà, delle coscienze, il nome ai fatti lo può dare solo il Giudice della storia, l'Agnello che scoglie i sigilli. E a noi basta il dono di un orecchio che ascolta. Noi, siamo un "quasi niente", eppure amato.

Questo ci spinge a non perdere mai la speranza. La speranza intrinsecamente legata alla misericordia, come dice san Benedetto: "della misericordia di Dio, mai disperare". E col discepolo Pietro, pur redarguito dal Maestro, potremmo tradurre questo strumento culmine di tutti gli altri, al positivo: "sempre piene di speranza, grazie alla misericordia".

Maria Ignazia Angelini, Monastero di Viboldone